

MARIA ROSSO

L'Unità d'Italia  
nell'occhio della Spagna:  
progressisti vs. conservatori  
nella decade del 1860

ESTRATTO – TIRÉ À PART – SEPARATELY PRINTED



### **L'Unità d'Italia nell'occhio della Spagna: progressisti vs. conservatori nella decade del 1860**

Il 24 gennaio 1859, Manuel Ortiz de Pinedo dichiara sulle pagine del quindicinale progressista «La América»:

Toda cuestión italiana es una cuestión europea.  
Italia ha llegado a ser la clave del equilibrio diplomático.  
Italia es el cráter del inmenso volcán político que arde bajo la aparente tranquilidad oficial que reina en todas partes.  
Italia es el problema de la diplomacia y el problema de la revolución.  
[...]  
Italia es al mismo tiempo la esperanza de todas las nacionalidades divididas en pedazos por los tratados de 1815, para construir esos imperios artificiales, levantados sobre la negación del derecho, de la historia y de la geografía. [...]  
Italia es la pesadilla de todas las testas coronadas y de todos los pueblos encadenados, de los opresores y de los oprimidos, de las víctimas y de los verdugos<sup>1</sup>.

Sfogliando i giornali dell'epoca, potremo raccogliere analoghe affermazioni, sia pure con variegate prese di posizione, fino a formare una ricca antologia, che manifesta l'interesse del pubblico spagnolo per le vicende che si stanno svolgendo in Italia. Nel 1861, il quotidiano «La Época» sottolinea l'opposto coinvolgimento di reazionari e rivoluzionari:

La cuestión de Italia ha sido durante mucho tiempo el caballo de batalla de las oposiciones. ¡Cómo sentía, a propósito de esta cuestión, su propia debilidad del ministerio! ¡Qué modo de evitar el debate! [...]

[...] La escuela reaccionaria, condenándolo todo como abominable en la revolución de Italia, querría que allí, en defensa de la reacción, hubiésemos comprometido locamente de la causa de la patria. [...] Para la revolución era santo y sublime cuanto pasaba en aquella Península: para la reacción era execrable y satánico. No podían ver, no podían distinguir en el curso de aquella revolución grandiosos sentimientos al lado de pasiones bien ruines, aspiraciones legítimas y nefandas violaciones, generosas abnegaciones y sublimes patriotismos mezclados a bastardos intereses y ambiciones locas y hasta criminales.<sup>2</sup>

I *Diarios de las sesiones de Cortes* testimoniano i vivaci dibattiti che si svolgono nella Camera dei Deputati su questo tema, destinati a prolungarsi per vari anni e a incrementare la spaccatura ideologica fra progressisti e conservatori, senza spegnersi neppure dopo il riconoscimento ufficiale del nuovo regno, avvenuto soltanto nel 1865. Rispettando i limiti del mio intervento, mi limiterò a illustrare solo alcuni discorsi parlamentari, significativi sia per i momenti in cui furono pronunciati, sia perché condensano il repertorio di argomentazioni che supportano le tesi dei sostenitori e degli oppositori dell'unità d'Italia.

Esemplare, sotto questo aspetto, è il celebre discorso in difesa dell'unità d'Italia che Sagasta<sup>3</sup>, in quell'epoca deputato della minoranza progressista, rivolge alle Cortes il 6 marzo 1861<sup>4</sup>, perché in esso si palesano i principi ideologici che motivano la perorazione e la dissidenza nei confronti dell'ambigua condotta del governo della *Unión Liberal*, presieduto dal generale O'Donnell, ufficialmente impegnato a mantenere la neutralità in attesa dell'evolversi degli eventi.

Fin dall'esordio, l'oratore puntualizza i principi che orientano la sua prospettiva: partendo da una concezione dinamica della storia, in cui emerge la sintonia con la legge del progresso teorizzata da Emilio Castelar<sup>5</sup>, Sagasta si richiama a un'etica politica basata sul ruolo peculiare di ogni paese nell'evoluzione dell'umanità. All'interno di questa visione, il Piemonte si colloca come emblema del diritto, protetto dalla volontà divina, e la causa italiana rappresenta il polo posi-

tivo delle antitesi 'diritto'/'violenza', 'nazionalità'/'oppressori', 'popolo'/'impero', 'gioventù'/'vecchiaia', 'generosità'/'egoismo'. Dopo secoli di dominazione straniera, contrassegnati da un sentimento di indifferentismo, «sicuro sintomo della morte dei popoli», finalmente questo «paese esce dal suo grande letargo», proprio nel momento in cui il progresso storico manifesta notevoli stravolgimenti, rinforzando i deboli e promettendo di far valere i diritti del popolo.

Poiché il progresso implica una «solidarietà perfetta di interessi fra le nazioni», la Spagna, per svolgere degnamente la sua missione, deve opporsi nettamente ai governi assolutisti e prestare un doveroso aiuto ai paesi che combattono in nome della libertà, riconoscendo l'importanza dell'unità d'Italia per l'equilibrio europeo, le cui sorti prevedono un ampio progetto unitario, sorretto dal caposaldo della sovranità popolare e includendo, secondo gli auspici dell'oratore, anche l'unificazione della Spagna e del Portogallo:

lo que la Italia pretende ser entre el Mediterráneo y el Adriático, es lo que pretendemos nosotros ser entre el Mediterráneo y el Océano; porque no podemos condenar esos principios que nos han de llevar más pronto al engrandecimiento en lo porvenir<sup>6</sup>.

In una breve sintesi storica delle vicende italiane, Sagasta evidenzia due elementi che, sopravvissuti alla caduta dell'impero romano e all'invasione dei barbari, rappresentano allo stesso tempo una potenziale risorsa e un forte ostacolo all'unità d'Italia: il primo è il «sentimento municipale», che se, da un lato, alimenta il sentimento della libertà, dall'altro, privilegia l'indipendenza locale, a discapito di quella della patria; il secondo è il pontificato, che pur rappresentando un notevole vincolo di coesione, tuttavia, proprio per la sua portata universale, non favorisce affatto l'unità nazionale, anzi, ne è il principale impedimento.

Entra così nella parte cruciale del discorso, la confutazione delle idee di quanti condannano l'invasione da parte del Piemonte dei territori altrui, soprattutto di quelli del Pontificato. La spinosa «questione di Roma» era già stata oggetto di dibattito sulla stampa e, in particolare, l'aveva affrontata Castelar in due articoli dedicati al potere temporale del Papa e pubblicati nell'autunno del 1860 dal quotidiano democratico «La Discusión»<sup>7</sup>, di cui si fa evidentemente eco Sagasta.

Infatti, il deputato si appella ai principi essenziali del cristianesimo, identificandoli con «le grandi verità sociali, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità», che impongono una netta differenziazione fra il potere spirituale e il potere temporale del Papa: il primo, concesso direttamente da Cristo, è l'attributo essenziale, mentre il secondo, di origine umana, è un attributo accidentale, dotato di un peso politico, ma estraneo ai valori religiosi. Per avvalorare le proprie tesi, l'oratore cita le Sacre Scritture e ricorda le figure esemplari di alcuni santi che attinsero la propria forza unicamente dalla dottrina evangelica. Infatti,

El poder temporal de los Papas es pues una cuestión política que nada tiene que ver con la religión, que no puede considerarse como esencial al catolicismo sin cometer una grandísima herejía. Y como una prueba de esto, bueno será que recordemos que en los tiempos del más ardiente catolicismo, no sólo se creía inútil e inconveniente el poder temporal de los Papas, sino que se declamaba contra él y se decía que con el poder temporal de los Papas el pastor se convertía en lobo, y que los cardenales, en vez de estudiar el Evangelio, estudiaban las decretales en que fundaban sus privilegios y mundanales intereses, [...]»<sup>8</sup>.

Dall'altro lato, Sagasta osserva che si tratta di un potere fittizio, che non contribuisce al rafforzamento della Chiesa, ma la subordina agli interessi delle altre nazioni, come dimostra la tirannica amministrazione della giustizia da parte dell'esercito austriaco, quando fu delegato dal Papa a governare gli Stati pontifici. Quest'esempio prova che il potere temporale non solo non è un dogma, ma è addirittura un'eresia, che lungi dal portare dei vantaggi al pontificato, lo danneggia. Per risolvere la questione di Roma, l'oratore propone due alternative già note: la prima (suggerita anche dal principe Napoleone al Parlamento francese in questi stessi giorni, come riporta la stampa spagnola<sup>9</sup>) è il frazionamento di Roma in due parti, la città religiosa e la città politica, affidate rispettivamente alla giurisdizione del capo della Chiesa e del capo dello Stato; la seconda, in consonanza con un'idea espressa da Castelar, è il trasferimento del Papa a Gerusalemme, «la città di Dio», luogo estraneo agli interessi delle potenze europee, dove potrebbe «rendere maggiori servizi alla religione cattolica, esercitando liberamente il suo ministero e [...] contribuendo alla civilizzazione dell'Africa».

Resta, però, ancora un ostacolo da rimuovere: la questione di Napoli. I sostenitori della restaurazione affermavano che Francesco II, come pure Pio IX, godevano della solidarietà del popolo, il che, secondo Sagasta, è totalmente smentito dalla facilità con cui la Sicilia fu conquistata dal piccolo esercito guidato da Garibaldi, che l'oratore definisce «l'eroe degli eroi». Il problema, pertanto, va esaminato alla luce di un altro principio etico-politico, strettamente connesso alla difesa della sovranità popolare: il diritto, del tutto sacro, di un popolo di liberarsi dall'oppressione di un tiranno, senza dimenticare una delle grandi lezioni della storia: il divorzio fra il popolo e la monarchia produce inevitabilmente la caduta della dinastia.

Il discorso, in un crescendo di argomentazioni polemiche, manifesta in modo sempre più evidente il divario con il governo della *Unión Liberal*, a cui il deputato rivolge l'accusa di seguire una politica improntata ai principi dell'assolutismo, proteggendo le istituzioni reazionarie in Italia e ostacolando le legittime aspirazioni alla libertà e all'unità dei popoli italiani, «comuni per le proprie origini, i costumi e la lingua». Con questo atteggiamento di chiusura, il partito di maggioranza sbarra le porte del proprio futuro, perché dimentica le strette analogie fra l'Italia e la Spagna, senza considerare che «la revolución de Italia es nuestra revolución».

Fondandosi sugli ideali del progresso della storia, Sagasta condanna la politica meschina e antiquata del governo, legata a presunti diritti di famiglia, come testimoniavano alcuni dispacci telegrafici del maggio 1860, in cui il Ministro degli Affari Esteri dichiarava l'interesse della regina Isabella II per la sorte del re di Napoli e menzionava i diritti della corona spagnola sul regno delle Due Sicilie, secondo i trattati del 1759. Per l'oratore, i legami di parentela con la dinastia borbonica di Napoli (che tuttavia aveva esitato a riconoscere la legittimità di Isabella II, perché rappresentava dottrine e idee nuove) e l'anacronistica difesa di presunti diritti ereditari erano le ragioni principali che motivavano l'ostilità del governo nei confronti dell'unità italiana, manifestata anche dalla presenza nell'ambasciata di Roma di un uomo dalle idee apertamente reazionarie, come il marchese di Miraflores, avverso al principio della sovranità nazionale, e dalla condotta dell'ambasciatore spagnolo a Napoli, Salvador Bermúdez de Castro, che si era comportato «come il suddito fedele e grato di uno

sventurato monarca», trasgredendo alla neutralità ufficialmente dichiarata dal governo.

È soprattutto la questione dei diritti monarchici ereditari a incrementare la polemica e a trascinare Sagasta su un terreno scottante. Infatti, il deputato, presentando un ineccepibile ragionamento logico, pone il governo di fronte a una doppia alternativa: «o i re sono tali per diritto divino, o lo sono per la volontà dei popoli». Se accetta la prima opzione, aderisce ai principi dei neo-cattolici e dei carlisti e commette un'eresia politica, incompatibile con l'incarico che sta svolgendo, perché nega la legalità del trono spagnolo. L'oratore, insomma, insinua che la credenza nell'origine divina della monarchia sia del tutto incompatibile con la legittimità di Isabella II, incoronata regina in seguito all'abrogazione della legge salica, il che, com'è noto, scatenò le guerre carliste in nome dei diritti ereditari del principe Carlo e dei suoi discendenti, sostenuti dagli assolutisti. Si deve pertanto riconoscere la validità del secondo principio, ossia il trono ratificato dalla volontà popolare, ma, allora, il governo non può ignorare l'inconfutabile simmetria tra la situazione italiana e quella spagnola, dovuta all'analogia fra Vittorio Emanuele e Isabella II, che portano entrambi la corona per «la volontà nazionale del popolo», rispettivamente in opposizione con Francesco II di Napoli e Carlo V di Borbone, che rivendicano i presunti diritti di origine divina. La conclusione è ovvia: è completamente assurdo che «il governo di Isabella II, regina per volontà nazionale, protesti contro la volontà nazionale dell'Italia, per difendere dei diritti che non le spettano».

L'audace ragionamento di Sagasta ha ormai scavalcato i limiti della tolleranza del Presidente del Consiglio O'Donnell e degli esponenti della maggioranza, tant'è che si scatena un autentico putiferio e si faticherà a ristabilire la calma, per permettere al deputato di concludere il proprio discorso, rincarando le accuse contro il governo e offrendo un'ulteriore lezione della storia, sintetizzata nel paragone che definisce il ministero come l'edera, «pianta parassita del trono» che consuma la vita dell'albero, finché un giorno cadrà con lui sotto i colpi della stessa ascia.

Il giorno seguente, i quotidiani trascriveranno il verbale della riunione della camera dei deputati, ma la cronaca metterà in luce soprattutto il tumulto avvenuto durante il dibattito, eclissando la questione



centrale dell'Italia; i giornalisti appaiono concordi nell'affermare di non essere in grado di descrivere l'incredibile scena e la valuteranno secondo le proprie coloriture ideologiche. Per esempio, il giornale filogovernativo «La Época», ovviamente, si mostra critico nei confronti di Sagasta e scrive:

Es difícil apreciar con precisa exactitud lo que pasó ayer en la Cámara de Diputados, en donde la cuestión de Italia, que era la de que se trataba, quedó completamente oscurecida ante el grave y tumultuoso incidente que provocaron las poco meditadas palabras del Sr. Sagasta, uno de los más fogosos y arrebatados individuos del progresismo ardiente.<sup>10</sup>

E il cronista aggiunge che non giustificerebbe «la condotta della maggioranza con l'oratore», né «il voto di censura con cui si voleva fulminare il deputato», se non fossero stati motivati dalla ricorrenza di questi incidenti provocati dalla minoranza progressista. «El Contemporáneo», portavoce della minoranza conservatrice, scaglia invece i suoi dardi contro il capo del governo O'Donnell, mettendo in ridicolo la sua reazione:

Al conde-duque, volviendo a lanzar la acusación de *revolucionarios* sobre los individuos de la minoría progresista, le sucedió lo que a los que escupen a lo alto y se quedan mirando a donde cae, porque la acusación le cayó a S.E. en medio de la frente.<sup>11</sup>

Lo stesso quotidiano, dopo aver riconosciuto che «sarebbero vani i nostri sforzi se cercassimo di disegnare il quadro fedele di quanto è capitato: quello che diremo potrà solo essere il pallido riflesso di ciò che in una riunione così accalorata si è verificato», aggiunge:

Graves eran las palabras del Sr. Sagasta; pero no justificaban ni disculpaban la actitud a todas luces inconveniente del duque de Tetuán y de sus apasionados y ardentísimos partidarios, cuando sólo convenía discutir con la calma y dignidad debidas, el dogma político controvertible y controvertido de la soberanía nacional.<sup>12</sup>

Ma lasciamo la stampa per ritornare a quanto sta capitando alle Cortes. Il giorno seguente al discorso di Sagasta, prende la parola il Ministro degli Esteri, Calderón Collantes, per confutare le afferma-

zioni del deputato della minoranza<sup>13</sup>. Fin dall'esordio, cerca di sminuire l'oppositore, criticando non solo la superficialità e l'inesattezza del quadro storico che aveva fornito, ma anche le notevoli carenze nella tessitura formale e retorica del discorso che, secondo il ministro, ignorava le buone regole dell'oratoria, qualificandosi come uno di quei «discorsi che possono eccitare le passioni», senza però raggiungere l'obiettivo di persuadere «gli intelletti riflessivi».

L'argomentazione di Calderón Collantes può essere sintetizzata essenzialmente in quattro punti: l'unità d'Italia, la condotta del governo spagnolo, il suffragio universale e il potere temporale del Papa. Per quanto riguarda la prima questione, stabilisce una netta distinzione fra l'indipendenza e la libertà politica, che secondo la sua ricostruzione storica erano state l'obiettivo iniziale della lotta del Piemonte contro l'Austria, e «l'idea dell'unità», fomentata in un secondo tempo da interessi diplomatici e di partito, pur essendo di difficile realizzazione e contraria ai trattati europei.

Come ha giustamente notato lo studioso spagnolo Fernando Jiménez Núñez<sup>14</sup>, proprio il rispetto dei trattati era una delle principali cause di divergenza fra il governo e la minoranza progressista, che, insieme ai democratici, abbinava la difesa dell'unità d'Italia alla lotta contro gli iniqui patti stabiliti dai potenti, a discapito dei popoli. La discrepanza ideologica si manifesta in modo evidente quando il ministro si appella all'inviolabilità degli «antichi diritti esistenti» e fonda sull'autorità dei trattati la giustificazione più solida della condotta del governo, perché, sulla base di questa norma, il riconoscimento del regno d'Italia implicherebbe un'infrazione. In nome del diritto, la giustizia e la tradizione, Calderón Collantes spiega anche il sostegno dato ai duchi di Parma e nobilita l'interessamento della corona spagnola richiamandosi all'antico sentimento di cavalleria, innato negli spagnoli, che porta a proteggere il debole di fronte ai soprusi dei forti.

Se, come afferma il ministro, «i trattati, una volta scritti, [...] non possono essere cambiati», il suffragio universale «è un principio pericoloso», che non può essere applicato senza infrangere «le massime della prudenza» e «della sana politica, che ha dei limiti inalterabili nell'esercizio del diritto».

Ne consegue un'ovvia difesa del potere temporale del Papa, che,

secondo Calderón Collantes, garantisce l'indipendenza assoluta per l'esercizio del potere spirituale, senza contare che, se venisse abolito, si darebbe inizio a una vera e propria rivoluzione, che sovvertirebbe ogni autorità. Riguardo alle proposte di Sagasta per risolvere la questione di Roma, il ministro obietta che la divisione in due parti della città è inaccettabile, perché non garantisce né il rispetto né l'indipendenza del Papa; in quanto all'idea del trasferimento del pontefice a Gerusalemme, che l'oratore attribuisce alla perniciosa influenza della stampa francese, è del tutto assurda e nessun partito legalmente rappresentato nel Parlamento spagnolo potrebbe condividere il progetto di mandare il Papa a Gerusalemme, dove prima o poi sarebbe vittima del fanatismo musulmano.

Dopo l'immediata replica di Sagasta, l'8 marzo interviene il leader dell'opposizione progressista Salustiano Olózaga<sup>15</sup>, per ribadire le critiche alla condotta del governo, ironizzando, fra l'altro, sull'improprio atteggiamento chisciottesco adottato nella questione di Parma, con esiti poco fruttuosi sul piano internazionale. Entusiastici sono i commenti di «El clamor público. Periódico del Partido Liberal», che scrive:

La discusión acerca de la política que ha seguido el gobierno en la cuestión italiana, adquiere cada día mayor importancia. Inauguróla dignamente el señor Sagasta [...], adquiriendo uno de esos triunfos parlamentarios, cuyo solo recuerdo basta a recompensar los sinsabores que de ordinario se experimentan en la vida pública. El señor Olózaga, con su talento, con su reconocida habilidad, con su fuerza de análisis e irresistible argumentación, elevó el debate todavía a mayor altura.<sup>16</sup>

«El clamor público», d'altro lato, non risparmia le critiche al governo della *Unión Liberal*, che chiama spregiativamente *Unión servil*:

Pusilánime, mezquino, anonadado por la magnitud de los sucesos que presenciábamos, fluctuaba entre encontrados afectos, queriendo alargar las preocupaciones del partido neo-católico, y no atreviéndose a romper abiertamente con los jefes, apóstoles y representantes de la emancipación de Italia; ofreciendo subrepticamente apoyo a los príncipes, sobre quienes había caído el anatema popular, y negando en público sus buenos oficios; enviando al sumo Pontífice recursos para provocar una

contrarrevolución desde los márgenes del Tíber hasta las orillas del Adriático, y aparentando encerrarse en una estricta neutralidad.<sup>17</sup>

Intanto alle Cortes continuano i dibattiti, ma la situazione non fa progressi, tant'è vero che due anni dopo, il 3 febbraio 1863, viene presentata alla Camera una mozione in cui si chiede «di dichiarare [che è] molto opportuno il rapido riconoscimento del nuovo regno d'Italia da parte del governo di Sua Maestà», firmata da Juan Valera, liberale della minoranza moderata, insieme ad altri sei deputati dell'opposizione progressista e democratica<sup>18</sup>.

È Valera, profondo conoscitore della politica e della cultura italiana<sup>19</sup>, a pronunciare il discorso in appoggio di questa causa, rivendicando, innanzitutto, il diritto individuale ad esprimere le proprie idee, anche quando non sono totalmente in linea con il gruppo di appartenenza<sup>20</sup>. È infatti consapevole di discostarsi dai propri compagni sulla questione dell'unità d'Italia, anche se dichiara di esaminare il problema «con il criterio del partito liberale conservatore», spinto dal «dovere imperioso» di denunciare il fatto che la Spagna, insieme all'Austria e alla Baviera, è ormai l'unico paese europeo che non abbia riconosciuto il nuovo regno.

L'argomentazione affronta i consueti problemi, inquadrati in una cornice storica che distingue due diverse fasi nella rivoluzione italiana: la prima, basata su presupposti aristocratici e cattolici, fu neoguelfa, ma fallì a causa della scarsa energia di Alessandro III, che non aveva le doti necessarie per assumere il ruolo di capo dell'Italia; la seconda, germogliata sul sentimento di nazionalità che aveva risvegliato l'invasione francese, assunse caratteristiche neo-ghibelline. Ogni ulteriore indugio, sperando che la rivoluzione possa retrocedere, è per Valera un errore gravissimo, perché, esasperando gli animi, scatenerrebbe nel futuro una terza fase, presumibilmente mazziniana, repubblicana e contraria non solo al potere temporale del Papa, ma anche a quello spirituale. Pertanto, l'unica garanzia del pontificato è «la sua riconciliazione con il regno d'Italia e Vittorio Emanuele». Considerando del tutto pretestuoso l'ostacolo religioso e ribadendo il principio della «tendenza a creare grandi nazionalità», denuncia la neutralità del governo spagnolo, tendente all'inazione, a discapito del

valore della Spagna, che «può ancora pensare di adempiere a un glorioso destino».

La risposta del Ministro degli Affari Esteri, il generale Francisco Serrano, duque de la Torre, manifesta che il partito di maggioranza è rimasto sulle antiche posizioni: la Spagna, la nazione cattolica per eccellenza, non può trascurare il futuro di Roma, capitale religiosa, come hanno fatto le nazioni, per lo più protestanti, che hanno riconosciuto il nuovo regno. Essendo infondato il ragionamento di Valera che vincola l'unità italiana con la difesa del potere temporale del Papa, assolutamente incompatibili, il governo si mantiene saldo su una politica di aspettativa, cercando di conservare una neutralità che non comprometta il decoro e la dignità della Spagna.

I commenti della stampa, come sempre, riflettono lo scontro ideologico. Il quotidiano «La Iberia», diretto da Sagasta, commenta la situazione difficile in cui si era venuto a trovare Valera, di fronte a una questione che, pur essendo ormai nota, continuava a suscitare la curiosità del pubblico e richiedeva un preciso schieramento dalla parte reazionaria o da quella progressista, senza ammettere alternative. Il deputato, pur essendo più bravo come scrittore che come oratore e pur potendo ferire la suscettibilità del partito moderato a cui appartiene, ha comunque illustrato la necessità di riconoscere il regno d'Italia in un discorso «molto liberale [...], molto erudito e molto cattolico», di cui il redattore elogia soprattutto le riflessioni sul potere temporale del Papa<sup>21</sup>.

Di ben altra opinione è, ovviamente, il giornale monarchico «La Esperanza», di tendenze assolutiste e carliste. Il cronista, pur confessando di non aver assistito personalmente al dibattito, critica l'incoerenza politica di Valera che, pur avendo dovuto essere portavoce della minoranza moderata, si era invece fatto interprete dei democratici, compromettendo la propria posizione parlamentare per esibire il suo talento e la sua cultura, in un discorso coronato dall'insuccesso, che aveva messo in luce la mancanza di tatto e di abilità politica dell'oratore<sup>22</sup>.

Due anni dopo, nel luglio 1865, alle Cortes tira un'aria nuova, che porta finalmente la Spagna a riconoscere il regno d'Italia, nonostante il malcontento dei neocattolici, che vedono fallire i loro ripetuti interventi alla Camera dei Deputati in favore del potere del papato. Una

voce del dissenso è quella di Cándido Nocedal<sup>23</sup>, che dà espressione a principi ideologici completamente antitetici a quelli progressisti, rinnegando esplicitamente la libertà di stampa<sup>24</sup>, la libertà di culto e la sovranità nazionale, che, a suo avviso, rappresenta «il trionfo della forza e uno dei mezzi di cui si avvale la tirannia», aprendo le porte alla rivoluzione. Da questi presupposti, naturalmente deriva la netta condanna di Vittorio Emanuele, «usurpatore del territorio del Padre Santo» e il riconoscimento del Papa come unica guida autorevole dell'Europa<sup>25</sup>.

Il 6 luglio, Nocedal inizia un lungo discorso<sup>26</sup>, intessuto su un'ampollosa retorica, per esprimere l'opposizione alla decisione ormai imminente, in cui non manca, secondo una prassi topica, di manifestare ammirazione e simpatia per la «generosa terra» italiana, patria della cultura e di «tanti ingegni eminenti», per poi pronunciarsi «contro il riconoscimento di questo mostruoso insieme di iniquità che l'Europa, da un lato stupita e dall'altro avvilita, chiama *regno d'Italia*».

Di fronte alla concezione progressista della storia, afferma l'influenza della Provvidenza e della volontà divina nei processi di unificazione:

Hay pueblos que la Providencia ha destinado para que constituyan una sola nación. Eso ¿quién lo duda? Hay pueblos regados por los mismos ríos, ceñidos por las mismas cordilleras, que tienen una sola y única y común historia, animados por un mismo espíritu, obedeciendo a unánimes tradiciones, los cuales constituyen por fuerza, y no por voluntad de los hombres, sino por disposición divina, andando el tiempo, un solo pueblo, aunque no quieran los hombres; y eso acontecería más pronto si la revolución no se hubiera empeñado en echarlo a perder como lo echa a perder todo. Pero hay otros pueblos, por el contrario, que Dios ha dispuesto que no formen una sola nación, y no la podrían formar nunca aunque se empeñen los hombres<sup>27</sup>.

L'Italia, ovviamente, fa parte di questa seconda categoria, a causa di fattori geografici, di affinità spirituali e tradizioni, che non possono essere imposti con la forza della rivoluzione, tanto più che la sua unità implica inevitabilmente la distruzione dei poteri temporale e spirituale del Papa, strettamente vincolati. Infatti, per Nocedal, l'analisi della questione ammette solo due punti di vista, quello raziona-

lista o quello cattolico. Denunciando la corruzione della civiltà moderna, contaminata da dottrine eterodosse, ribadisce che la Spagna non può rinnegare i suoi valori fondamentali, la religione cattolica e il trono, per riconoscere un regno che è «il sacrilego saccheggio del patrimonio della Chiesa», senza tener conto dei sentimenti diffusi nella maggioranza del popolo.

Il giorno seguente, 7 luglio 1865, il Ministro degli Affari Esteri, Manuel Bermúdez de Castro, dichiara che «ha llegado el caso en concepto del Gobierno de adoptar una resolución respecto de la cuestión de Italia, que no hiera ni lastime los intereses del catolicismo»<sup>28</sup> e che, considerando dannosa ogni discussione mentre le trattative sono in corso, di fronte alle violente dichiarazioni di Nocedal, preferirà la via del silenzio. Il discorso del ministro è l'evidente prova che la conduzione degli affari esteri ha ormai aderito alle tesi dei progressisti, a cominciare dalla negazione degli eventuali diritti della Spagna sul regno di Napoli. Per quanto riguarda la questione di Roma è esclusivamente politica, senza risvolti religiosi, perché bisogna distinguere fra autentici «cattolici» e «neocattolici». Nocedal si arroga il diritto di essere il difensore esclusivo di questi ultimi, usando il linguaggio rivoluzionario di coloro che «no se atreven a salir a la plaza pública con armas, y quieren hacer la revolución perturbando lo más sagrado que hay en el mundo, que es la conciencia humana»<sup>29</sup>.

La replica del deputato è un'altra lunga arringa, in cui, pur rifiutando l'accusa di propagandare la guerra civile, afferma il diritto morale di disobbedienza, quando il governo impone delle leggi sacrileghe:

Si el Gobierno de mi patria me manda reconocer un sacrilegio, no obedeceré al Gobierno de mi patria. Esto es antiguo, lo sabe todo el mundo que ha aprendido la doctrina cristiana. Es además la verdadera libertad, es además la santa libertad de la conciencia que el catolicismo asegura al espíritu humano de un modo a que no alcanza ninguna Constitución<sup>30</sup>.

La storia, però, segue il suo corso e, il 27 dicembre 1865, nel discorso di apertura delle Cortes, la regina ratifica l'avvenuto riconoscimento:

Motivos de diversa índole, fundados en los intereses y sentimientos permanentes de la nación, me han impulsado a reconocer el reino de Italia. Este reconocimiento no ha podido entibiar mis sentimientos de profundo respeto y filial adhesión al Padre común de los fieles, ni menoscabar mi firme propósito de mirar por los derechos que asisten a la Santa Sede<sup>31</sup>.

La comunicazione ufficiale non spegne affatto le polemiche sul riconoscimento e basta sfogliare il *Diario de las sesiones de Cortes* per constatare la tenacia con cui Nocedal e i suoi compagni di partito propongono emendazioni al «progetto di risposta al discorso della Corona», suscitando ulteriori dibattiti per denunciare l'irreligiosità della rivoluzione italiana e i problemi di coscienza che impongono il rifiuto del nuovo regno, certamente animati dall'enciclica *Quanta Cura* e dal *Syllabus*, in cui, già nel dicembre 1864, il Papa Pio IX aveva condannato i peccati moderni, includendo fra questi il liberalismo. Per esempio, il Conte de Xiquena, in un discorso pronunciato il 17 febbraio 1866, afferma:

La revolución italiana es esencialmente antirreligiosa, y por lo tanto es para nosotros un deber de conciencia el combatir el reconocimiento, sanción de cuanto allí ha sucedido. Todos los ánimos, aquí y fuera de este sitio, están llenos del convencimiento que no se puede ser católico y contribuir moralmente a la destrucción del poder temporal; es decir, no se puede ser católico y reconocer el reino de Italia [...]<sup>32</sup>.

Ancora all'inizio degli anni ottanta, Menéndez y Pelayo, nella *Historia de los heterodoxos españoles*, ricorderà con ammirazione l'impegno di Nocedal, con la sua «incisiva, vibrante y sarcástica elocuencia, preñada de temores y de amagos, rompiendo del todo con las tradiciones liberales, execrando el *feo vicio* del parlamentarismo»<sup>33</sup> e accuserà la *Unión Liberal*, su cui

debe recaer exclusivamente el grave desdoro de haber sancionado en 1865 aquel monstruoso conjunto de iniquidades y usurpaciones, aquel triunfo de las artes maquiavélicas que llamamos *reino de Italia*<sup>34</sup>.

Maria ROSSO



## NOTE

(1) Manuel ORTIZ DE PINEDO, *Revista extranjera*, in «La América. Crónica hispano-americana», II/22, Madrid, 24 de enero de 1859, p. 15. («Ogni questione italiana è una questione europea. // L'Italia è ormai diventata la chiave dell'equilibrio diplomatico. // L'Italia è il cratere dell'immenso vulcano politico che arde sotto l'apparente tranquillità ufficiale che regna ovunque. // L'Italia è il problema della diplomazia e il problema della rivoluzione. // [...] // L'Italia è allo stesso tempo la speranza di tutte le nazionalità divise in pezzi dai trattati del 1815, per costruire questi imperi artificiali, fondati sulla negazione del diritto, della storia e della geografia. [...] // L'Italia è l'incubo di tutte le teste coronate e di tutti i popoli incatenati, degli oppressori e degli oppressi, delle vittime e degli aguzzini.»).

(2) «La Época», III, n. 3932, Madrid, 9 de marzo de 1861, p. 2. («La questione dell'Italia è stata per molto tempo il cavallo di battaglia delle opposizioni. Il ministero, come sentiva la propria debolezza su questa faccenda! Che modo di evitare il dibattito! [...] // La scuola reazionaria, condannando tutta la rivoluzione d'Italia come abominevole, voleva che lì, in difesa della reazione, compromettessimo sventatamente la causa della patria. [...] Per la rivoluzione era santo e sublime tutto ciò che capitava in quella Penisola, per la reazione era esecrabile e satanico. Non potevano vedere, non potevano distinguere nel corso di quella rivoluzione sentimenti grandiosi accanto a passioni assai meschine, aspirazioni legittime e nefande violazioni, generose abnegazioni e sublimi patriottismi mescolati a spregevoli interessi, ambizioni folli e persino criminali.»).

(3) Sulla traiettoria politica e ideologica di Práxedes Mateo Sagasta, cfr. J. CEPEDA ADÁN, *Sagasta. El político de las horas difíciles*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1995; J. L. OLLERO VALLÉS, *El progresismo como proyecto político en el reinado de Isabel II: Práxedes Mateo Sagasta, 1854-1868*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1999; J. R. MILÁN GARCÍA, *Sagasta*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000.

(4) *Diario de las sesiones de Cortes. Congreso de los diputados. Legislatura de 1860*, Madrid 1884, tomo IV, pp. 2952-2969. Il discorso è inoltre riportato, come miglior esempio dell'arte oratoria di Sagasta, da Juan RICO Y AMAT, *El Libro de Diputados y Senadores. Juicios críticos de los oradores más notables*, Madrid, Establecimiento Tipográfico de R. Vicente, 1866, pp. 207-250.

(5) Cfr. Emilio CASTELAR, *La Formula Del Progreso. Discursos*, ed. José Luis Monereo Pérez, ed. Granada, Comares, 2010.

(6) *Ibid.*, p. 2961. («Ciò che l'Italia aspira ad essere fra il Mediterraneo e l'Adriatico è ciò che aspiriamo ad essere noi [spagnoli] fra il Mediterraneo e l'Oceano; perché non possiamo condannare questi principi che al più presto devono portarci a un ingrandimento futuro»).

(7) Emilio CASTELAR, *El poder temporal del Papa*, in «La Discusión», VI, n. 1472, 1° de octubre de 1860, p. 1 e VI, n. 1479, 18 de octubre de 1860, p. 1.

(8) *Diario de las sesiones de Cortes*, op. cit., p. 2958. («Il potere temporale dei Papi è dunque una questione politica che non ha nulla che vedere con la religione e non può considerarsi essenziale per il cattolicesimo senza commettere una grande eresia. Per provarlo, sarà bene che ricordiamo che nei tempi del più ardente cattolicesimo, non solo si considerava inutile e sconveniente il potere temporale dei papi, ma lo si combatteva e si diceva che [a causa sua] il pastore si trasformava in un lupo, e che i cardinali, invece di studiare il Vangelo, studiavano le decretali su cui fondare i propri privilegi e interessi mondani.»)

(9) Si veda, per esempio, «El Clamor público», n. 174, 7 de marzo de 1861, p. 3.

(10) «La Época», XIII, n. 3930, Madrid, 7 de marzo de 1861, p. 2. («È difficile valutare

esattamente quello che è successo ieri nella camera dei deputati, dove la questione di Italia, che era l'argomento trattato, restò completamente oscurata di fronte al grave e tumultuoso incidente che provocarono le parole poco meditate del signor Sagasta, uno dei più focosi e impetuosi esponenti del progressismo ardente»).

(11) «El contemporáneo», II, n. 657, Madrid, 7 de marzo de 1861, p. 1. («Al conde-duca, che ha nuovamente lanciato l'accusa di *revolucionari* sugli esponenti della minoranza progressista, è successo quello che capita a coloro che sputano in alto e restano a guardare dove cade, perché l'accusa è ricaduta in mezzo alla fronte di Sua Eccellenza»).

(12) *Ibid.*, p. 2. («Le parole del signor Sagasta erano pesanti; però non giustificavano né scusavano la condotta sotto ogni aspetto sconveniente del duca di Tetuán e dei suoi appassionati e ardentissimi sostenitori, quando si trattava solo di discutere con la calma e la dignità dovute, il dogma politico controvertibile e controverso della sovranità nazionale»).

(13) *Diario de las sesiones de Cortes. Congreso de los diputados. Legislatura de 1860*, cit., pp. 2973-2988.

(14) Cfr. Fernando JIMÉNEZ NÚÑEZ, *Los gobiernos de Isabel II y la cuestión de Italia*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1988 y «Actitud de las fuerzas políticas españolas, demócratas y progresistas, frente al movimiento de Unidad de Italia, en el período de 1859-1868», «Revista de Estudios Políticos», 1989, 64, pp. 259-280.

(15) Cfr. Ángel FERNÁNDEZ DE LOS RÍOS, *Olózaga. Estudio político y biográfico*, Madrid, Imprenta de Manuel de Rojas, 1863; Aurelio MATILLA, *Olózaga, el precoz demagogo. Aventuras, episodios y discursos de un liberal fanático*, Madrid, Compañía Ibero Americana de Publicaciones, 1933; Álvaro FIGUEROA Y TORRES, *Un drama político. Isabel II y Olózaga*, Madrid, Espasa Calpe, 1942; Francisco BERMEJO MARTÍN, *Olózaga y Orovio o el caciquismo en el Distrito riojano de Arnedo: 1846-1864*, en *Actas del Segundo Coloquio sobre Historia de La Rioja celebrado en Logroño del 2 al 4 de octubre de 1985*, t. II., Logroño, C.U.R., 1986, pp. 341-353; Gracia GÓMEZ URDÁÑEZ, *Salustiano de Olózaga*, Universidad de La Rioja, 2000.

(16) «El clamor público. Periódico del Partido Liberal», n. 178, Madrid, 12 de marzo de 1861, p. 1. («La discussione sulla politica che ha seguito il governo nella questione italiana, diventa ogni giorno più rilevante. L'ha inaugurata degnamente il signor Sagasta [...] ottenendo uno di quei trionfi parlamentari, il cui solo ricordo basta per ricompensare le amarezze che normalmente si provano nella vita pubblica. Il signor Olózaga, con il suo talento, con la sua riconosciuta abilità, con la sua forza di analisi e l'irresistibile argomentazione, ha elevato il dibattito a un'altezza ancora maggiore»).

(17) *Ibid.*, n. 176, 9 de marzo de 1861, p. 1. («Pusillanime, meschino, sconvolto dalla grandezza degli avvenimenti [italiani] di cui eravamo testimoni, tentennava fra sentimenti contrastanti, volendo lusingare le aspirazioni del partito neo-cattolico, senza però osare rompere apertamente con i capi, apostoli e rappresentanti dell'emancipazione dell'Italia; prestando segretamente aiuto ai principi, su cui era caduto l'anatema popolare, e negando in pubblico i suoi buoni servizi; mandando al sommo pontefice risorse per provocare una controrivoluzione dalle rive del Tevere alle spiagge dell'Adriatico e fingendo di chiudersi in una stretta neutralità»).

(18) Nicolás María RIVERO (direttore di *La Discusión*), González de la Vega, Juan Miguel Burriel, Francisco de Paula Candau, Manuel Ruiz Zorrilla, Estanislao Figueras.

(19) Cfr. Manuel AZAÑA, *Valera en Italia. Amores, política y literatura*, Madrid, Páez, 1929; Enrique RUBIO CREMADES, *Juan Valera: política y literatura en la Italia del siglo XIX*, in *Relaciones Culturales entre Italia y España*, Alicante, Universidad, 1995, pp. 163-171; Leonardo ROMERO TOBAR, *Valera en Italia: Nápoles, Florencia y Turín en cartas inéditas*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», XL, 2, 1998, pp. 329-356.

(20) In una nota autobiografica del 1863 – raccolta da Jesús C. CONTRERAS, *Valera D. Juan. Su perfil ignorado y algunas cartas inéditas*, Madrid, Visión Net, 2005, p. 39 – Valera confessa: «Ya en la oposición, por no quedarme solo, aunque no tenía antecedentes y aunque mis ideas políticas no se ajustaban a las de ningún partido, los antecedentes de mi familia y mis simpatías y amistades personales con González Bravo me hicieron irme con la minoría moderada, no sin presumir allá para mis adentros, que iba yo a contribuir bastante a convertir el partido moderado en partido liberal, harto diferente del que antes era. Sin embargo no hice más que votar; no me atreví a hablar en el Congreso y no escribir de política en mucho tiempo. Lo único que hacía era inclinar hacia el liberalismo a mis compañeros, en cuanto yo podía».

(21) «La Iberia. Diario Liberal», X, n. 2625, Madrid, 4 de febrero de 1863, p. 1.

(22) «La Esperanza. Periódico monárquico», n. 5621, Madrid, 4 de febrero de 1863, p. 1.

(23) Per una sintetica biografia e l'analisi di alcuni interventi parlamentari, cfr. Begoña URIGÜEN, *Orígenes y evolución de la derecha española: el neo-catolicismo*, Madrid, CSIC, 1986, pp. 105-125. Si veda, inoltre, Juan Antonio INAREJOS MUÑOZ, *Sotanas, escaños y sufragios. Práctica política y soportes sociales del neo-catolicismo en las provincias castellano-manchegas (1854-1868)*, «Hispania Sacra», LX, 121, 2008, pp. 297-329.

(24) Non si dimentichi che nel 1857 aveva promulgato una repressiva «Ley de Imprenta».

(25) *Diario de las sesiones de Cortes. Congreso de los diputados. Legislatura de 1863 a 1864*, Madrid, 1864, tomo I, pp. 334-344.

(26) *Diario de las sesiones de Cortes. Congreso de los Diputados. Legislatura de 1864 a 1865*, Madrid, 1865, tomo V, pp. 3057 e ss.

(27) *Ibid.*, p. 3058. («Ci sono popoli che la Provvidenza ha destinato a formare una sola nazione. Chi lo mette in dubbio? Ci sono popoli bagnati dagli stessi fiumi, circondati dalle stesse catene montuose, che hanno una sola e unica storia comune e, animati dallo stesso spirito, obbediscono a tradizioni unanimi, i quali con il trascorrere del tempo costituiscono per forza un solo popolo, non per volontà degli uomini, ma per disposizione divina, anche quando gli uomini non lo vogliono; e questo si verificherebbe più rapidamente, se la rivoluzione non si fosse impegnata a mandarlo all'aria, come fa sempre con tutto. Ma, al contrario, Dio ha disposto che altri popoli non formino una sola nazione e non la potrebbero mai formare, per quanto si impegnino gli uomini»).

(28) *Ibid.*, p. 3081. («È giunto il momento, secondo il Governo, di adottare una risoluzione sulla questione d'Italia, che non ferisca né danneggi gli interessi del cattolicesimo»).

(29) *Ibid.*, p. 3085. («non osano scendere in piazza con le armi e vogliono fare la rivoluzione sconvolgendo la cosa più sacra del mondo, la coscienza umana»).

(30) *Ibid.*, p. 3086. («Se il Governo della mia patria mi comanda di riconoscere un sacrilegio, non obbedirò al Governo della mia patria. Questa è una questione antica, lo sanno tutti coloro che hanno imparato la dottrina cristiana. E, inoltre, è la vera libertà, è la santa libertà della coscienza che il cattolicesimo assicura allo spirito umano, in un modo che nessuna Costituzione può raggiungere»).

(31) *Diario de las sesiones de Cortes. Congreso de los diputados. Legislatura de 1865 a 1866*, Madrid 1884, tomo I, p. 2. («Motivi di diversa indole, basati sugli interessi e i sentimenti perpetui della nazione, mi hanno spinto a riconoscere il regno d'Italia. Questo riconoscimento non ha intiepidito i miei sentimenti di profondo rispetto e adesione filiale al Padre comune dei fedeli, né ha diminuito il mio fermo proposito di salvaguardare i diritti della Santa Sede»).

(32) *Ibid.*, p. 179. («La rivoluzione italiana è essenzialmente antireligiosa e, pertanto, per noi è un dovere di coscienza combattere il riconoscimento, che sancisce quanto là è successo. Tutti gli animi, qui e fuori da questo luogo, sono convinti che non è possibile essere cat-

tolici e contribuire moralmente alla distruzione del potere temporale; ossia, non si può essere cattolici e riconoscere il regno d'Italia»).

(33) Marcelino MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, libro VIII, Madrid, La Editorial Católica, 1978, p. 883. («incisiva, vibrante e sarcastica eloquenza, impregnata di timori e presentimenti, rompendo del tutto con le tradizioni liberali, esecrando il *brutto vizio* del parlamentarismo».)

(34) *Ibid.*, p. 884. («deve ricadere esclusivamente la grave ignominia di avere sanzionato nel 1865 quel mostruoso insieme di iniquità e usurpazione, quel trionfo delle arti machiavelliche chiamiamo *regno d'Italia*».)